



nello Zaino

Notiziario della sezione di Rivoli del Club Alpino Italiano
Numero 66 - Aprile 2010

Spedizione omaggio agli iscritti

Questo numero del nostro bollettino è dedicato ad un argomento che sempre più frequentemente occupa le pagine della stampa del CAI e che risponde ad una sollecitazione del presidente Salsa e degli organismi centrali: la sicurezza e la responsabilità in montagna.

Un tema senza dubbio complesso ed arduo - in seguito all'intensa frequentazione della montagna e ai numerosi incidenti posti drammaticamente in risalto dai mass-media - oggetto di opinioni e pareri dei soci spesso proprio durante le gite sociali e non.

Un argomento dai molteplici spunti di riflessione che rispecchiano le diverse sensibilità verso una problematica che non è possibile esaurire semplicemente demandando al legislatore interventi più o meno preventivi o punitivi.

Ci è sembrato doveroso raccogliere e quindi pubblicare le riflessioni di quanti hanno voluto contribuire inviandoci le loro considerazioni sul tema, sperando di sollecitare un dibattito tra i nostri soci, non certo di risolvere il problema.

La redazione

La libertà di andare in montagna

Poiché da molti anni vado in montagna e ormai non ho più croci da mettere sul cruciverba delle vette né su quello delle quote raggiunte o dei dislivelli superati in X tempi, credo di avere alcune considerazioni da sottoporre all'attenzione dei nostri soci, sperando che siano pretesto e occasione di riflessione che precede e accompagna il nostro andare per monti.

A. Il CAI è una libera associazione di persone che scelgono di praticare le discipline che lo statuto del sodalizio riconosce come obiettivo delle sue attività in montagna (dall'escursionismo allo sci alpinismo a seguire). Quindi chi partecipa alle gite deve informarsi prima (e non farsi informare alla partenza da Rivoli), per capire se quella gita sarà in grado di compierla con sicurezza e nei tempi previsti, e valutare preventivamente il proprio allenamento e la sua condizione fisica e psichica, oltre che l'itinerario e la sua lunghezza. Questo vale sia per chi organizza (per evitare diversioni e mutamenti di programma) ma anche per chi partecipa a titolo personale: è importante sapere dove si va, cercare una relazione, una guida, una cartina,

e magari chiedere a chi ha già percorso quell'itinerario o, alla peggio - come è successo - informarsi sul posto. Non si arriva a mani basse in nessuna gita e nessuno/a può pretendere che qualcuno/a faccia da sostegno a lui/lei. Non ci si affida ad altri/altre senza aver valutato le componenti specifiche di un tracciato, e soprattutto la propria competenza e l'allenamento richiesti per portarlo a termine. Altra cosa è la cortesia, l'aspettare una persona in ritardo o aiutarla in un tratto che può presentare qualche difficoltà. Si può essere gentili e cordiali - in particolare con le donne, gli anziani, i bambini, i/le meno allenati/e e con i neofiti, come no! - ma sulla sicurezza la cortesia non paga.

B. Non bisogna dimenticare che la scelta di un itinerario comporta comunque una responsabilità, che deriva (non dall'unzione presidenziale di essere nominato capogita, incarico un tempo ambito e oggi relegato tra le cose che nessuno vuol fare) dal fatto che qualcuno/a è riconoscibile e riconosciuto/a come più esperto/a di altri. Basta questa differenza, di saperi e di tecniche derivate da una maggiore pratica e conoscenza delle tecniche di montagna, per definire la figura di responsabile davanti ad un magistrato al quale venga chiesto di ravvisare in un incidente di montagna gli estremi di una colpa. Per tale ragione, bisogna assumersi *in toto* la tutela di chi c'è, proponendo delle mete condivisibili a tutti o degli obiettivi intermedi (un alpeggio, un colle, un rifugio, una vetta minore prima e accanto all'obiettivo primario) dove chi non è allenato - e non mente a se stesso/a, pensando che se ce la fanno gli altri/le altre ce la fa anche lui/lei, né è così opportunisto o ingenuo/a da pensare che qualche anima pia ci sarà ad aspettare - può fermarsi, senza sentirsi tagliato/a fuori e senza atteggiamenti velleitari, di chi in fondo ce l'avrebbe fatta ma sono stati gli altri a...

C. Un dibattito vivace si è sviluppato nel CAI Piemonte alla luce degli ultimi interventi legislativi in materia di sicurezza in montagna (legge Regione Piemonte n. 2 del 26 gennaio 2009 e ulteriori modifiche, in attesa di regolamento attuativo), normative che impongono l'utilizzo di ARVA, pala e sonda per gli sciatori di fuori pista e per coloro che svolgono escursionismo - con ciaspole e non - su neve fuori pista e al di fuori da percorsi segnalati e riconosciuti come idonei dalle autorità comunali.

All'interno del CAI sembrano numerose le perplessità e i timori che le normative su materie come queste siano foriere di limiti allarmanti per la libertà individuale e la pratica di discipline finora libere da ogni vincolo. Al di là di ogni forzatura e strumentalizzazione, mi pare tuttavia che l'aumento dei morti e feriti in montagna di quest'ultimo anno (basta pensare agli incidenti del periodo natalizio 2009 in val di Fassa) segnali un'altra cosa, vale a dire che la grande esperienza personale e la professionalità di sci alpinisti, escursionisti invernali e soccorritori poco possono di fronte alla diffusione capillare di queste pratiche, gabellate come libere e liberatorie, e messe in atto da persone che in piena buona fede si sentono sicure e invincibili e se ne infischiano di bollettini valanghe e indicazioni di esperti di vario titolo. In questo momento il CAI è importante che svolga un discorso di educazione civile e difenda la categoria più numerosa dei suoi iscritti, vale a dire i meno esperti (che non vuol dire quelli più disposti a affidarsi *manibus pedibusque* ad altri, sedicenti più esperti) e non quelli che sarebbero pronti – sulla pelle propria e altrui - a spezzare una lancia per deroghe e rinvii in materia di sicurezza: salvo poi dire che che di ARVA o di altri strumenti ne fanno a meno, che non ne hanno bisogno, in nome di un malinteso senso della libertà. Ma allora come mai i nostri amici del DAV di Ravensburg hanno tutti l'ARVA, mentre in Germania non esiste nessuna regolamentazione legislativa in materia?

Dario Marcatto

Dilemmi d'altura

Ragionando sui temi sollevati dall'articolo di Dario, che ha affrontato argomenti complessi e delicati, ho sviluppato un po' di considerazioni, che cerco di esprimere nel seguito, nel tentativo di riordinare le idee e fornire spunti per ulteriori riflessioni. Temo che la lettura sia un po' "pesante", ma l'argomento è vasto e sicuramente questo non basterà a completarne l'analisi.

Innanzitutto credo che nelle problematiche evidenziate in quell'articolo si possano distinguere sostanzialmente tre aspetti, strettamente correlati tra di loro, che non sono certamente nuovi nell'andar per monti, ma forse oggi sono sottoposti ad una maggiore attenzione:

1. la difficoltà di pianificare un'escursione il cui itinerario sia certo, senza incognite e adatto ai partecipanti;
2. l'omogeneità del gruppo, dal punto di vista delle

attitudini fisiche ma anche degli interessi e del modo di interpretare e vivere la montagna;

3. la responsabilità degli organizzatori o comunque delle persone riconosciute come più esperte nell'ambito del gruppo, in relazione alla sicurezza.

1. La pianificazione dell'escursione

Nel caso di gite a calendario, credo che tutti concordino che è doverosa una buona pianificazione, informandosi bene sull'itinerario, sulle condizioni ambientali e sulle eventuali difficoltà, possibilmente con un sopralluogo diretto da parte degli organizzatori o referenti. Ma temo che sia eccessivo e forse impraticabile pretendere la stessa cosa per le gite "informali", dove ci si accorda amichevolmente sul luogo e si hanno a disposizione solo le informazioni reperibili sulle guide o sui siti internet: le prime non possono tenere conto delle condizioni attuali della montagna (innevamento, presenza di ghiaccio, ma anche impervietà di certi sentieri abbandonati da anni), mentre le seconde non sono sempre affidabili.

A volte neanche la presenza nel gruppo di qualcuno che ha già compiuto in passato la stessa escursione può ovviare completamente a queste limitazioni, sia perché le condizioni possono essere mutate nel tempo, sia perché in certi casi la situazione ambientale è tale che l'individuazione del percorso comporta comunque delle difficoltà e delle incognite. A chi non è mai capitato di dover rinunciare a una meta perché non è riuscito a trovare il percorso, o perché ha trovato condizioni di difficoltà inaspettate, o perché non aveva previsto un'attrezzatura rivelatasi invece necessaria (es. ramponi)?

Aggiungo che non arriverei a bandire *tout-court* la ricerca di itinerari "nuovi": a mio avviso, sia pure con qualche cautela in più, l'esplorazione di posti nuovi è stimolante e la ricerca della via crea un pizzico di piacere della scoperta, purché si rimanga sempre in condizioni di sicurezza (e qui mi allaccio a quanto esposto più avanti).

Il principio secondo il quale si deve scegliere un itinerario adatto a tutti i partecipanti è più che giusto, però non è sempre facile metterlo in pratica. Da un lato, siccome non si può chiedere ai partecipanti di "isciversi" in anticipo, almeno nelle gite "informali", spesso si viene a conoscenza di chi è presente quando la meta, l'orario e il luogo di ritrovo sono ormai fissati e non è sempre semplice cambiarli all'ultimo momento. Dall'altro lato, le incognite di cui sopra possono creare difficoltà impreviste o forzare cambi di percorso estemporanei.

Casamai l'obbligo di iscrizione potrebbe essere istituito

per le gite a calendario, dove comunque la meta è prestabilita. In questo caso l'unica soluzione possibile sarebbe quella "antipatica" di selezionare i partecipanti, respingendo chi non è ritenuto idoneo (credo che qualche sezione si comporti così per le gite più impegnative); rimarrebbe comunque il problema di come gestire i partecipanti "nuovi" di cui non si conoscono le attitudini / capacità.

Un'altra soluzione apparentemente semplice è quella di scegliere sempre solo gite molto brevi, facili e poco impegnative, adatte a chiunque. In realtà il concetto di "poco impegnativo" è alquanto relativo e comunque se si scegliessero gite, sociali e non, troppo brevi e poco attraenti per la maggior parte dei partecipanti, alla lunga queste finirebbero per essere disertate da molti; e qui subentra l'aspetto trattato nel prossimo paragrafo.

2. Omogeneità del gruppo

Le motivazioni che ci spingono ad andare in montagna sono molteplici e variegate, ma in gran parte comuni a molti di noi ed è appagante avere la possibilità di viverle insieme. Però ci sono anche situazioni che possono creare problemi, soprattutto se si ripresentano in modo sistematico.

Non c'è bisogno di avere tutti lo stesso ritmo di salita, perché non ci sono record da infrangere e per questo è sufficiente che tutto il gruppo si adegui al ritmo dei più lenti: non è certo un problema impiegare un po' di tempo in più per raggiungere la meta. Il problema si pone invece, a livello di scelta dell'itinerario, quando le differenze di attitudini fisiche e di ambizioni sono troppo grandi. Volendo estremizzare, se nello stesso gruppo si trovano persone che ambiscono a mete alpinistiche impegnative e persone che, per limiti fisici, per scelta o altro, possono fare solo escursioni di modesto impegno fisico, allora è molto difficile trovare un compromesso soddisfacente: l'amicizia e il piacere della compagnia possono attenuare e far superare molti problemi, ma alla lunga o si sacrificano i primi, che prima o poi finiranno per staccarsi dal gruppo per cercare soddisfazione altrove, o si costringe i secondi ad arrancare nelle retrovie o, peggio, a trovarsi in difficoltà con conseguente rischio per la loro incolumità.

Talvolta si può prevedere qualche punto intermedio della salita dove alcuni possono fermarsi e aspettare il ritorno degli altri, ma mi pare che sia una soluzione applicabile solo in un numero limitato di casi.

Beninteso, non si tratta di creare classifiche o "caste", che distinguono i più bravi dai meno bravi, perché la montagna è bella e godibile a tutti i livelli, con pari di-

gnità e possibilmente con buona soddisfazione di tutti; tuttavia la scelta di fare escursioni in un gruppo unico comporta inevitabilmente qualche compromesso, sul tipo di itinerario o anche solo sulle abitudini, sul modo di interpretare l'escursione stessa, sui tempi e sugli orari.

Una soluzione ideale sarebbe quella di formare più gruppi caratterizzati da aspirazioni o interessi diversi, ciascuno abbastanza omogeneo al proprio interno, che magari si raggruppano di tanto in tanto per svolgere tutti insieme un'uscita alla portata di tutti. In questo modo si riuscirebbe a offrire a ognuno una possibilità di scelta, anche di volta in volta, in base ai propri interessi ed alle proprie capacità (magari questo allargherebbe il novero di persone che possono trovare interesse nelle attività sociali della sezione).

Ma temo che questo sia possibile, in maniera sistematica e non solo sporadica, soltanto in sezioni molto più grandi e numerose della nostra, dove già oggi esistono gruppi che organizzano attività di tipo diverso, dalle passeggiate turistiche alle salite alpinistiche, dalla speleologia alla mountain-bike, dal trekking alle cascate di ghiaccio, dalle ciaspole allo scialpinismo, dall'arrampicata allo sci ripido.

Chissà, forse in futuro i tempi matureranno per rafforzare l'aggregazione di più sezioni e formare super-sezioni in grado di creare al loro interno gruppi orientati ad attività diverse, passando da un livello di aggregazione "sezionale/inter-disciplinare" ad un livello "inter-sezionale/iso-interessi".

3. Responsabilità e sicurezza

Questo aspetto è ancora più importante. Personalmente non ho nessuna competenza di materie giuridiche (sarebbe utile conoscere il parere di legali esperti della materia specifica), tuttavia, al di là degli aspetti puramente legali, si possono fare alcuni ragionamenti di (presunto) buon senso. Comincerei con il distinguere tra gite "ufficiali" a calendario e gite "informali" organizzate tra amici.

Nessuno dubita che nelle prime gli organizzatori abbiano una responsabilità, che però secondo me dovrebbe essere limitata all'aver fatto tutto quanto ragionevolmente dovuto per prevenire i rischi, secondo criteri generalmente riconosciuti validi dagli esperti. Questo comporta non solo di evitare i pericoli oggettivi, ma forse anche di accertarsi che tutti i partecipanti dispongano di un'attrezzatura idonea (scarponi adeguati al tipo di percorso, AR.V.A. per le gite sulla neve e così via).

Tuttavia non si può ignorare che, pur adottando tutte le precauzioni o anche scegliendo itinerari di assoluta facilità

e assenza di pericoli oggettivi, un margine di rischio è SEMPRE presente in qualunque gita in montagna. Nel caso malaugurato di un incidente, se i suddetti criteri sono stati rispettati, secondo me non si può moralmente imputare alcuna responsabilità agli organizzatori, in quanto non potevano obiettivamente fare nulla per impedirlo; mi auguro che questo sia riconosciuto da tutti, anche da un eventuale magistrato che fosse chiamato a occuparsi dell'incidente.

Passando al caso delle gite informali, mi riesce difficile immaginare che qualcuno sia specificamente responsabile della sicurezza degli altri, in quanto ognuno è un adulto libero e consapevole ed inoltre non esiste alcun rapporto assimilabile a quello tra la guida e il cliente (fatto salvo l'ovvio obbligo di fornire aiuto o quantomeno prestarsi per allertare i soccorsi in caso di emergenza).

Ciò non toglie che se in un gruppo qualcuno è più esperto degli altri, è naturale che diventi un riferimento, la persona a cui si chiede consiglio per individuare il percorso o per decidere se proseguire o meno a fronte di un problema imprevisto. Pertanto è presumibile che questa persona possa essere ritenuta responsabile in misura maggiore rispetto agli altri e che abbia un dovere, morale prima ancora che legale, se nota una situazione di pericolo, di avvertire e invitare gli altri a fare quanto necessario per evitarlo; ma credo anche che, non avendo alcuna autorità per vietare o imporre qualcosa, la sua responsabilità rimanga comunque limitata a questo.

D'altra parte, l'andare in montagna in tutte le sue forme presenta per sua natura una componente di avventura, di incognito, di esplorazione di ambienti naturali non antropizzati e come tali non soggetti al controllo e alla tutela costante dell'uomo. Anzi proprio questi sono fra gli aspetti che maggiormente caratterizzano e arricchiscono l'alpinismo e l'escursionismo, differenziandoli da molti altri sport; eliminarli del tutto, ammesso che fosse possibile, li snaturerebbe, così come sarebbe a mio avviso inappropriato applicare ad essi concetti di tutela della sicurezza adatti agli ambienti "civili". Si arriverebbe a criteri paradossali e assurdi, per i quali un sentiero, per essere considerato sicuro, dovrebbe essere completamente protetto da ringhiere, mancorrenti, segnalazione degli scalini, ecc.

Conclusione

Per fare una sintesi estrema delle mie riflessioni:

- la pianificazione e la scelta di una gita sicura e adatta a tutti i partecipanti non è facile, non è sempre prati-

cabile e lascia comunque delle incognite, come d'altra parte suppongo che sia sempre avvenuto nella storia del CAI. Personalmente, perciò, ritengo opportuna non solo tolleranza e comprensione, ma anzi collaborazione e gratitudine nei confronti di chi fa del proprio meglio per organizzare le gite.

- quando un gruppo è composto da persone che hanno potenzialità e attitudini fisiche o interessi troppo dissimili tra di loro, si rendono inevitabili compromessi o rinunce non sempre piacevoli, che talvolta richiedono decisioni equilibrate e responsabili da parte di ognuno.

- per la nostra sicurezza è importante adottare sempre la massima prudenza e le più corrette misure di prevenzione dei rischi, che comunque non possono che "mitigare" i pericoli oggettivi della montagna. La responsabilità legale che ne consegue è ineludibile, anche se qualche aspetto dovrebbe essere chiarito meglio.

Purtroppo io non ho risposte certe né soluzioni facili ai problemi intricati appena posti, ma, nonostante lo scenario delineato appaia poco rassicurante, non dimentichiamo che siamo sempre andati in montagna e spero che continueremo a farlo senza problemi.

Nel frattempo, però, suggerirei di non lasciarci angustiare dalle perplessità e di proseguire serenamente le nostre attività per goderci in compagnia la bellezza della montagna, cercando di trovare di volta in volta il giusto equilibrio fra le varie esigenze.

Marco Durando

Secondo il mio modestissimo parere il problema nasce soprattutto dall'enorme aumento dei frequentatori della montagna che si è verificato negli ultimi anni.

Molti di questi sono assolutamente impreparati e nel fisico e nella tecnica, pensando che basti spendere un po' di soldini in attrezzature sofisticatissime - che non sanno usare - per sentirsi al sicuro.

Una moda, insomma, o un solido business.

Passerà?

Io comunque, sempre modestissimamente, una soluzione ce l'ho, ed è assolutamente sicura:

tutti al mare... tutti al mare... a mostrar le chiappe chiare!
CIAO e buona montagna a tutti!

Cesare Agosti, vecchio caino

Sicurezza in montagna

Di sicurezza in montagna in ambiente innevato ne sento parlare da quando ho cominciato a frequentarla nella prima metà degli anni '60.

Nelle gite di allora, a me neofita, rimase impresso il fatto che alcuni portassero nello zaino un cordino colorato che rappresentava all'epoca l'antenato dell'ARVA.

Visto, ma mai usato e mai visto usare.

Il fatto che se ne parli da sempre (ben prima degli anni '60 credo) senza trovare una soluzione radicale e definitiva dà la dimensione del "problema"; è indubbio che oggi il fenomeno ha assunto proporzioni maggiori a causa dell'aumentato numero dei partecipanti e della facilità con la quale oggi corrono le notizie.

Alla base occorre dire che non esiste la sicurezza assoluta in montagna, sia essa bassa o alta; il rischio è insito nella attività stessa, e occorre ribadirlo con buona pace dei soliti Soloni, sempre pronti a sentenziare a cose avvenute.

Se il rischio d'incidenti è insito nell'attività stessa è cinico affermare che esso fa parte del gioco! Ora, senza scomodare improbabili agganci con divinità, non si gioca con la propria vita: essa è indispensabile per chi ci sta attorno (genitori, coniugi, figli) e dobbiamo tenerne conto.

Ma se l'attività in montagna è di natura rischiosa e la nostra passione ci spinge comunque a frequentarla, che fare? Come limitare il rischio per noi e per gli altri?

Beh, non siamo proprio indifesi!

Con l'aiuto della tecnologia e della meteorologia oggi possiamo ridurre di molto il rischio.

Le previsioni meteo sempre più precise e il bollettino valanghe aggiornato ci facilitano la scelta dei giorni e dei luoghi meno rischiosi. Occorre consultarli.

In caso di incidente la tecnica ci mette a disposizione non più il cordino ma l'ARVA che, unito a pala e sonda, ci dà qualche opportunità in più di limitare i danni. Ma occorre averli nello zaino e accendere l'ARVA sempre, anche quando la gita non presenta rischi.

Deve diventare un'abitudine.

Certo, avere il kit di primo soccorso con sé non garantisce nulla: occorre saperlo usare e non è facile - visto anche le condizioni di poca serenità in cui si opera dopo il distacco di un'eventuale valanga - ma intanto portiamolo.

Sicuramente rientra nel nostro costume essere pressapochisti; è anche comodo, divertente, ma può essere rischioso per noi e per gli altri.

Il nostro amico Gerhard, buon conoscitore di cose italiane, mi dice che in Germania mai sarebbe stata

promulgata una legge che impone la dotazione del kit di primo soccorso, per il semplice fatto che tutti i 60.000 frequentatori del fuori pista sono consapevoli della necessità di averlo con sé... ma da noi si sa le cose vanno diversamente.

L'ambiente invernale presenta rischi maggiori di quello estivo, ma anche quest'ultimo non scherza: crepacci in alta montagna, sentieri scoscesi o scivolosi e nebbie più in basso possono mettere in difficoltà qualsiasi compagnia, anche collaudata.

Sia d'estate che d'inverno il rischio è sempre presente.

E qui entra in ballo la responsabilità del singolo e del collettivo, sia nelle cosiddette gite sociali che in quelle di gruppo ma non in calendario.

Chi ha l'avventura di partecipare alle assemblee dei delegati o a quelle del gruppo regionale, sa che la sicurezza è l'argomento che più preoccupa i partecipanti.

Non illudiamoci: non esistono leggi, né se ne possono fare, che sollevino un capo gita (o referente) da responsabilità. Ed anche nelle gite non sociali, in caso d'incidente, la possibilità che il più esperto o colui che ha più titoli del gruppo possa venire indagato e rinviato a giudizio non è poi così remota.

Concludendo, possiamo continuare a fare attività riducendo al minimo i rischi d'incidenti nelle gite sociali, scegliendo soluzioni di basso impegno, privilegiando la socializzazione all'impresa.

Nelle gite non sociali occorre che tutti i partecipanti siano consapevoli dei propri limiti e quindi assumano un comportamento responsabile in modo da non penalizzare nessuno.

Piero Pecchio

Secondo me ha ragione Messner, non si può penalizzare tutti in un ambiente che è di avventura, mi pare che stiamo esagerando con la pala e la sonda. Si sa che c'è rischio e con buon senso bisogna affrontarlo senza farci imprigionare dalle norme. Addirittura depenalizzerei gli accompagnatori volontari che già spendono il loro tempo, altra cosa sono le guide pagate dai clienti.

La montagna sta diventando come la strada: non si può più fare nulla e i divieti sono troppi, tanto la componente di rischio aumenta, piuttosto aumenterei i corsi di orientamento e conoscenza della montagna invernale e anche estiva per evitare che nei gruppi ci siano troppi pacchetti postali.

Rosanna Carnisio

Cultura della sicurezza?!

Difficile parlare di una cultura della sicurezza, quando ancora volta giornali e radio annunciano la tragedia.

Difficile anche non pensare che non se la sia cercata, se dopo essere stato già sanzionato, è salito su di un elicottero e si è fatto portare in quota per poi scendere quando il pericolo era alto. Ancor più illogico pretendere che qualcuno venga a cercarti, mettendo a rischio la propria pelle.

Così è, ma non ci piace.

Non ci piace neanche il voyeurismo dell'informazione, che amplifica il fenomeno e non - se non superficialmente - ne analizza le cause. I morti in prima pagina fanno effetto, sono un frutto di stagione, un dispaccio d'agenzia e uno speaker che sbaglia a pronunciare cima e valle.

Di montagna e di valanga si muore, oggi come allora. Semplicemente oggi la montagna è più frequentata, più facilmente accessibile. Deve essere consumata voracemente, all'insegna della velocità. Alcuni sport sono diventati estremi, venduti come spettacoli a poco costo e lo spettatore pensa che sia facile far quello che vede sullo schermo (in un intervallo olimpico, le pacifiche pecore sono state fagocitate da uno sciatore che gareggiava in velocità con una slavina!!!).

Si creano superman, ironwoman, freeride, bi-triathlonatleti, maratone ciaspolati; perché stupirsi se poi a volte dai torpedoni scendono frotte di nuovi adepti che percorrono la montagna in mille modi e mode?

Siamo molti più di una volta, possiamo pensare che sia solo un male?

Forse la sicurezza si compra con lo zaino con airbag, GPS, telefonino, bussola altimetro, sci a due o tre punte, casco e quant'altro.

Oggi la montagna ha un mercato tutto suo, anche quello della sicurezza (perché no. Noi caini siamo assicurati, come e quando?)

È diventata cassa di risonanza per chi vuol farsi conoscere, decidere, anche per gli altri. È omologata a palestra, tribuna, banco di prova. E se ogni tanto reclama le sue vittime, perché indignarsi?!

Paradossalmente c'è troppa informazione. Oggi chiunque scrive delle proprie imprese, se ne vanta, aggiunge o toglie stelle, rende tutto facile. Nella bacheche elettroniche i vari post-it invitano a firmare nevi immacolate: tutto facile, tutto soggettivo, nessun confronto, freddezza e anonimato quasi sempre.

Nulla da eccepire, però...

Forse manca la storia di quella gita, il confronto *vis-*

a-vis con chi l'ha fatta, magari senza la neve, la voglia di documentarsi, di ascoltare o di lasciarsi consigliare. Purtroppo il nostro è sempre stato Club, è l'impresa che conta, il trofeo che ti porti a casa produce merito. E quando ci si parla, è facile sentirsi esclusi. La mia cultura della sicurezza si è formata guardando a quelli che ho sempre chiamato i maestri, certamente non ponendomi limiti superiori alle mie possibilità, accontentandomi e imparando a rinunciare. Confesso che pur avendo frequentato vari corsi, a volte dimentico di accendere l'Arva, forse nel bisogno difficilmente saprei usarlo. Comunque sia, un santo a cui votarci l'abbiamo trovato.

San Bertol(as)o provvederà a mettere in sicurezza le nostre agognate mete: tra una ripassatina e l'altra, la neve tornerà sicura.

Pier Aldo Bona

La montagna profana

Preso dall'ineffabile libidine della lista, sotto una poco sostenibile fatica nell'ascesa della montagna profana, nascosto dietro ad un pilone della via crucis, quinta di raccolte indifferenziate di rifiuti solidi urbani, enumero quanti attraversano il mio orizzonte visivo...

Ecco allora:

- quelli che salgono e basta
- quelli che lo fanno di corsa
- quelli che lo hanno fatto mille e mille volte
- quelli che lo fanno tanto per farlo
- quelli che si sentono frequentatori consapevoli
- quelli che passano, sbuffanti locomotive, grondando sudore che un ampio fazzoletto pavarottiano detergerà
- quelli che il cronometro non consente di fermarsi a salutare amici e conoscenti
- quelli che sono posseduti dalla sindrome estetica o dalla ricerca di sé
- quelli che ad alta voce raccontano di una bagna cauda, e si sente
- quelli che devono tornare presto perché hanno altro da fare
- quelli che la sai l'ultima di...
- quelli che da palestra del corpo alla palestra della mente
- quelli che hanno visto che tempo che fa
- quelli di google, di nimbus, di gulliver, d'la fioca ven mola
- quelli che l'è tutto sbagliato, l'è tutto da rifare
- quelli che cercano o hanno visto gli ufo
- quelli che il cane poverino deve fare la pipì sul tuo zaino

- quelli che hanno mangiato il tubetto del dentifricio o fatto il bagno nel deodorante
- quelli che preparano alberi di natale
- quelli che hanno fatto propria la cultura del rischio
- quelli che non sanno dire tutto questo è kitsch o no
- quelli che aprono una scatoletta di tonno con funghi e la nascondono sotto le pietre
- quelli che pregano, quelli che bestemmiano
- quelli che fumano cantano sputano
- quelli che sono perennemente connessi
- quelli che sì Tav no Tav
- quelli che nordic walking è bello
- quelli che quando il vento fa il suo giro e la corda è spezzata sentono l'aria sottile
- quelli che ecc. ecc. (siamo in grado riempire interi zaini di altri quelli che)

[....]

Questo accumulo lista elenco catalogo enumerazione caotica del tutto eterogenea

di persone qualcosa in comune ha

arva, sonda, pala ultraleggera, tom tom, altimetro, bussola, bollino cai in regola, capogita in testa, vice capogita in coda, segnalato con largo anticipo l'uscita, frequentato corsi di sopravvivenza aziendali, dimostrato le proprio capacità, indossato il meglio dei capi tecnici in commercio, registrato testamento biologico, espresso le ultime volontà.

Sono i nuovi adepti della setta della Sicurezza.

Salivano il Musinè

non ci gioco più

jekil&hide

Tempo fa la pratica del "fuoripista" o dello scialpinismo e suoi derivati - ciaspole, e più di recente snowboard - era riservata a pochi "eletti". La mediatizzazione della montagna era ancora limitata e riservata solo agli exploit dei grandi dell'alpinismo.

Da qualche anno la pratica di queste discipline ha registrato un aumento esponenziale e non è difficile trovare gite "classiche" con comitive piuttosto nutrite di praticanti di vario genere.

Già questo è sufficiente per via statistica ad aumentare l'incidenza delle "fatalità", ma a

questo si è aggiunto anche un maggior pressapochismo di molti che, unito a condizioni climatiche in divenire (spesso con condizioni più a rischio), hanno giustamente indotto a correre ai ripari.

La maggior sicurezza, tuttavia, non può che passare per una miglior diffusione delle conoscenze, in quanto l'intervento legislativo, giusto e opportuno, è purtroppo da solo insufficiente ad evitare le puntuali tragedie dopo ogni perturbazione più consistente.

P.S.: nel nostro piccolo qui in valle abbiamo fatto e stiamo facendo: le giornate organizzate dalla Scuola Intersezionale "Giorda", occasioni ideali per passare dalle parole ai fatti e diffondere conoscenze e pratica (la legge o la teoria servono a poco se l'ARVA rimane un oggetto sconosciuto e la sonda qualcosa per pescare...).

Marco Bonotto



Hanno detto a proposito di sicurezza, di carcere e multe per le valanghe

(La Stampa, 9 febbraio 2010)

Agostino da Polenza

Sono mesi che dico di smettere di fare sciocchezze in questo mondo di eroi dell'estremo, dalle cascate di ghiaccio alle sciade su pendii vertiginosi. adesso c'è la moda delle ciaspole. La domenica le usano su tutti i terreni. Aspiranti suicidi. Così la nostra libertà va a farsi fottere.

Di fronte alle vite sprecate il politico risponde con i divieti e non con l'intelligenza che consiglia l'educazione. Chiuderanno piste e montagna. L'hanno già fatto.

Reinhold Messner

Le leggi ci sono già, l'omicidio colposo non cambia secondo terreni o circostanze, c'è e basta. Di quale legge c'è bisogno? Magari di una che vieta di rischiare la mia pelle? E un'altra che mi indichi se sulla nord dell'Eiger devo andare a destra o a sinistra? Chi va in montagna sa di rischiare. La montagna non fa errori, noi sì e possiamo essere travolti.

Alessandro Cortinovis

(direttore Soccorso Alpino Valdostano)

Come si fa a stabilire il grado di pericolo oltre al quale dare una multa di 5000 euro? ... I problemi non si risolvono minacciando la galera, bisogna formare.

Simone Moro

Cultura, non repressione. Divieti, carceri, multe? Sarebbe come se io tornassi a casa e prendessi a schiaffi i miei figli senza dirgli perché. Bella crescita, vero?

Noi professionisti dobbiamo dare l'esempio, dicendo i nostri errori. E' inutile insegnare l'Arva se non usiamo il cervello. Gli errori fanno cultura. A Marco Confortola, che uscì vivo dalla sciagura del K2, mi permetto di dire che ha sbagliato. Sul K2 non si arriva alle otto di sera. Lui dovrebbe ammetterlo, invece di cavalcare l'onda del sopravvissuto

Hans Kammerlander

Burocrazia della montagna? Ma dai, è uno scherzo, non posso crederci.

Un dato oggettivo

Dal 1986 in Italia ci sono stati 511 incidenti da slavina, tasso di mortalità del 59%. 300 di questi incidenti sono avvenuti negli ultimi 10 anni.

(Politecnico di Torino, dott. Bernardino Chiaia)

Pier Aldo Bona

La montagna, nei nostri "ambienti", rappresenta un luogo in cui è possibile ritrovare la natura "primordiale" dell'uomo, un luogo che segue regole precise che non è possibile di fatto regolamentare con decreti o rendere "civile".

In altre parole: non è possibile avere sotto controllo, come la moderna società fa con tutto, la montagna! Ed è proprio questo, ultimo baluardo di naturalità in senso stretto, che deve essere preservato e sarebbe giusto che chi apprezza questi valori possa scegliere liberamente quando e come andare in montagna.

Qui, ovviamente, si inserisce la capacità di fare cultura (cultura della sicurezza, del rispetto di ciò che è più grande di noi, di noi stessi, dell'umiltà di capire quando è ora di fermarci, ecc...) di associazioni come il CAI, le scuole, il Soccorso Alpino.

L'ultima cosa che vorrei precisare è che con un argomento come questo, in cui non è possibile ragionare semplificando le cose classificando i comportamenti come "giusti/sbagliati", l'UNICO modo, dal mio punto di vista, per evitare per quanto umanamente possibile i morti in montagna, è fare cultura.

Sarebbe anche logico che chi fa delle scelte, si assuma anche la piena responsabilità.

Non è possibile scaricare la colpa delle nostre azioni su altri soggetti che oggettivamente non ne possono niente della stupidità di alcuni individui.

Andrea Piva

